

Senato Usa Un isolazionista presiedrà commissione Esteri

Ecco come Jesse Helms, nuovo timoniere della commissione esteri del Senato, ultraconservatore, vorrebbe riformare la politica estera americana. Il «peggiore incubo» dei democratici, come lo ha definito il *«Washington Post»*, vuole «tagliare gli aiuti americani all'estero: 2000 miliardi di dollari finiti, secondo lui, in mani a «carogne straniere». Riesaminare l'appartenenza all'Onu, «quell'antagonista degli americani» che costa miliardi di dollari ai contribuenti. Sul Medio oriente Helms va al sodo. Inutile perdere tempo con la Siria perché «la Siria non vuole la pace, vuole le atture del Golani e i dollari americani». Questo furioso politico traghettato alla guida della prestigiosa commissione del Senato potrebbe rappresentare un freno alle ipotesi, che circolano a Washington, di un cambio del segretario di stato. La Casa Bianca potrebbe rinunciare al previsto cambio della guardia al Dipartimento di Stato pur di non affrontare una procedura per la conferma presieduta da Helms. Ironia della sorte per Clinton sarà un altro moderato repubblicano a fare da contrappeso a Helms. A presiedere la commissione Esteri della Camera dei rappresentanti andrà il repubblicano Benjamin Gilman che succederà a Lee Hamilton.



George Bush accanto a Michail Gorbaciov scherza durante i lavori delle giornate internazionali di studio - Pio Manzu - ieri a Rimini

DALLA PRIMA PAGINA

Clinton paga le promesse dimenticate

versante del risanamento dei centri urbani dell'adeguamento del minimo salariale di una maggiore presenza delle organizzazioni sindacali del perseguitamento della giustizia salariale.

Un programma questo che giustifica l'altissimo astensionismo Bush pensa che ha voluto poco più di un terzo degli aventi diritto. I repubblicani si sono molti ai settori più conservatori della società: la Coalizione Cristiana turbolenta per l'aborto, la National Rifle Association arrabbiata per la messa al bando di alcune armi a ricchi esasperati perché dovevano pagare più tasse. In molti casi i democratici non hanno fatto che allontanarsi ulteriormente dalla loro base tradizionale già demoralizzata: con il risultato che spesso i candidati repubblicani hanno vinto con appena il 15-20% dei voti.

Quando, come in Virginia e in Florida, con percentuali di affluenza alle urne intorno al 65%, i democratici hanno dato battaglia rispondendo alla stiria dei conservatori personaggi come Oliver North e Jeb Bush sono andati incontro a secche sconfitte.

Ma la demoralizzazione dei democratici va inquadrata in una più ampia realtà: i lavoratori americani sono frustrati e preoccupati. Lavorano di più e più duramente in cambio di minori inflazioni di minori benefici e di minore sicurezza. Dipendono dai servizi pubblici e scuole, strade, parchi, pensioni, polizia - il cui costo continua a salire nella stessa misura in cui continua a deperire la qualità.

Nel 1992 hanno votato per il cambiamento, alcuni per Clinton, altri per Perot. L'Amministrazione Clinton per loro ha fatto ben poco. La maggior parte non crede nemmeno che sia in corso una ripresa dell'economia. I democratici non sono riusciti a far approvare nemmeno l'unico progetto di riforma che affrontava un problema vero della gente: l'assistenza sanitaria.

I repubblicani hanno fatto tesoro di questo fallimento e il loro messaggio all'elettorato è stato semplice: non sono riusciti a realizzare il cambiamento per il quale avevano votato, votate per noi e nella peggiore delle ipotesi si riaffacciò indietro i vostri soldi.

Il messaggio del presidente: Ma noi le cose le abbiamo cambiate solo che non ve ne siete accorti. Dimani a una alternativa del genere la maggior parte degli elettori sono rimasta così male che non deve destare sorpresa il fatto che molti di quanti hanno votato abbiano rivolto indietro i soldi.

I repubblicani con piglio polemico sostengono che quello di martedì è stato un voto contro l'eccesso di Stato. Non è così: i grossi settori di intervento pubblico - la previdenza sociale e

Medicare - sono tra i programmi più popolari mentre l'abrogazione più vasta e complessa della macchina dello Stato, come quella che qui ha dato addio a scandali sprochi e abusi, vale a dire al Pentagono, rimane la più rispettata.

Il problema non è questo. La gente non è contro il governo. I cittadini credono giustamente che il governo sia controllato dai ricchi e dalle grosse imprese e che non faccia il loro interesse. La sfida per i progressisti è semplice: fare in modo che il governo faccia gli interessi dei lavoratori americani. Ciò comporta un programma capace di offrire ai problemi reali soluzioni reale e non gesti plateali o progetti dimostrativi, nonché una coalizione di forze sociali in grado di battersi attorno tale programma ma senza realizzarlo. Se il governo non riuscirà in questo compito allora i conservatori continueranno a vincere.

Quelli che viviamo sono tempi molto pericolosi. La gente è insicura e arrabbiata. E più che a ragione. In un'epoca in cui scendono le speranze e facile gioire sulle paure assumendo posizioni dure sugli immigrati sull'assistenza all'infanzia e alla maternità sulla criminalità. Le elezioni sono state un aspetto di una più vasta reazione nei confronti dei movimenti di liberazione dei decenni scorsi. I diritti civili, le donne, l'ambiente.

Entrambi i partiti hanno abbandonato qualunque iniziativa di recupero dei giochi dei giochi dei *barrios*. Una Corte superma conservatrice sta svuotando di contenuto le iniziative in campo sociale. Gli ideologi si affannano a trovare una giustificazione pseudo-scientifica all'abbandono dei poveri. Il capitale in movimento e nella sua via di licenzia i lavoratori, distrugge le comunità e predica un materialismo insensato che mira a valori fondamentali. C'è da meravigliarsi se la gente cerca un qualche sbocco e desidera dare una spallata a questa situazione.

In un momento come questo i progressisti debbono parlare con l'autorevolezza dell'indipendenza. Dobbiamo indicare un programma che offra speranze reali in una fase di inquietudine. Dobbiamo fare appello alle speranze e non alle paure, dobbiamo richiamare alla solidarietà e non all'egoismo e dobbiamo cominciare a muoversi.

Una cosa è chiara. Una volta che avranno avuto indietro i soldi ed avranno espresso il loro malcontento, gli americani cominceranno a cercare una soluzione ai loro problemi. I conservatori fanno false promesse. Se i democratici non daranno i sì, sperate reali: la gente continuerà a cercare fin quando le vita troverà.

Jesse Jackson

Da Los Angeles Times. Traduzione di G. A. T.

Abbraccio tra Gorbaciov e Bush

I due leader a Rimini: «Un mondo di regioni»

George Bush e Michail Gorbaciov di nuovo insieme per un giorno a Rimini. E con loro anche Anan Ashrawi e Willy Claes. L'ex leader russo: «Serve un Consiglio di sicurezza europeo». Bush: dividere la leadership del mondo.

DAL NOSTRO INVIAUTO
MAURO MONTALI

■ RIMINI. Rimini per un giorno alla grande ribalta della politica internazionale. Mentre del centro Pio Manzu che quest'anno ha voluto dedicare le sue giornate di studio al «Bis Milennium» appuntamenti con la terza epoca». Ehi meglio di Gorbaciov e Bush che tanto hanno contribuito a destabilizzare il vecchio ordine del mondo senza peraltro riuscire a costruire uno nuovo, si potevano cimentare a sottolineare la geografia plurale del Duemila prossimo venturo? I due leader d'un passato recentissimo ma che pare già lontano anni luce dai bagliori dell'attualità al punto che rischiano d'apparire come i monumenti di se medesimi si sono rivotati dopo diverso tempo, l'uno tra sera al pranzo di gala del Grand Hotel. Inutile rincarare l'emozione dell'incontro tra George e Mikail

Si è impareggiabile padrone di casa: l'ambasciatore americano Bartolomei, i ministri italiani Fischetti e Berlinguer. Gori pionere infine: ieri mattina, al teatro Novelli per ascoltare i discorsi di tanta importanza per discutere di conflittualità regionale e interdipendenza economica dei nuovi continenti. E dicono subito che gli accenti sono stati molto diversi: è il segno che il nuovo e tanto conclamato ordine mondiale è ancora assai lontano. Vale la pena ricordare come il segretario della Nato Claes vede l'organismo che dirige. «Non possiamo aspettarci che siano gli Stati Uniti a far da guida in ogni crisi, noi non siamo a capo delle operazioni nella ex Jugoslavia ma stiamo cercando di far comprendere all'Onu quanto sia necessario utilizzare la potenza armata secondo modalità credibili ed efficaci». Ed ancora: Bisogna edificare le strutture del Nato per affrontare le nuove sfide di oggi e di domani. Sente invece Gorbaciov. «Le prospettive di integrazione nella partnership non possono essere affidate alla Nato o all'Unione Europea. Di più. Secondo l'opinione dell'inventore della perestrojka bisogna andare anche al di là dell'Onu così come oggi è organizzato. Non mi stanchero mai di

dire che vicino al Consiglio di sicurezza vanno create strutture arcaiche regionali. Penso all'Europa e al suo ruolo nel comprendere gli avvenimenti della ex Jugoslavia. Se ci fosse stato un Consiglio ad hoc oggi non saremmo a questo punto». Gli ha fatto eco Brent Scowcroft, già responsabile per i problemi della sicurezza alla Casa Bianca. «Mi sa che il mio amico Gorbaciov ha ragione», ha esclamato. Le stesse esigenze delle missioni in Bosnia e in Somalia hanno messo in evidenza gravi limiti. E' un ruolo crescente dovrà essere volto da organismi regionali che possono garantire una migliore comprensione delle diverse nazioni etniche e culturali dei conflitti.

George Bush si è limitato ad un discorso breve ma efficace. Di solito detto soltanto che ormai negli Usa è più famoso per essere il padre del nuovo governatore del Texas che non il presidente d'una stagione che s'è conclusa appena due anni fa. Eppure si è rivolto a lui il merito assoluto del suo vecchio amico e collega Gorbaciov. «Lavori avuto l'invito a visitare il tuo destino di pace». Ma lo sviluppo in un sistema di interdipendenze non può essere affidato ad un singolo paese ad una singola economia. E allora va aggiunto che il ruolo economico e soprattutto ma anche politico

di un leader sovietico lancia il giunto della sua attuale vittoriosità: quattro sfide: l'interdipendenza quella iniziale quella ambientale ed infine il degrado morale. Ma ecco il terreno concreto sul quale il leader sovietico lancia il giunto dell'usa provocazione. «Ci vuole certo un modello di sviluppo sostenibile in grado di sovrapporre la crescita per due terzi dell'umanità che ne sono afflitti. Come affrontando un radicale ripensamento su valori della civiltà di base». E chi ha dato il maggiore contributo di riflessione in questo senso? Elementare. «Papa Giovanni Paolo II». Il suo vecchio e grande alleato.

Si apre domani a Giacarta il supervertice economico del Pacifico. Gli Usa forzano le tappe del mercato unico

Un salvagente per Clinton nel bazar asiatico

tinente americano. Europa Est/Asia batte vecchie piste protezionistiche magari in forme più sofisticate.

Regionalismo commerciale

Una volta umificate i mercati regionali, i conflitti si spostano su una scala più ampia. La realtà commerciale del pianeta non è quella scritta nei documenti della Banca Mondiale e del Gatt ma quella più tortuosa del fallimento dei negoziati sulle scambi e delle riforme monetarie iniziate.

A Bagni 60 chilometri da Giacarta toccherà martedì ai capi di Stato e di governo dell'area economica più forte del mondo (46% di tutte le esportazioni) stabilire se come e quando nascerà il mercato unico nel 2010 nel 2015 o nel 2020. E l'America di Clinton - ancor prima l'America di Bush - a voler accelerare le tappe, costreggere il Giappone, le mistiche Tigri industriali asiatiche e la Cina all'apertura più ampia possibile dei mercati. Forte del dollaro basso usato nervosamente come una clava nei

contatti di giapponesi ed europei, forte soprattutto di uno spettacolare recupero di competitività tecnologica, l'America cerca di ottenere il massimo da una congiuntura economica eccezionalmente favorevole. L'estenuante braccio di ferro sui commerci con il Giappone sta legando le mani alla diplomazia quanto agli esportatori di derivate agricole e di carri di automobili di macchinari industriali di prodotti tessili. Meglio puntare sulle economie cimerate dell'Asia e dell'America Latina. Meglio puntare sulla Cina, il gigante economico che cresce al ritmo del 10% mentre Stati Uniti e Vecchia Europa si devono accontentare di stimmatizzati 2-3%. Così Clinton dimostra che oggi è il Giappone a correre - quanto più da solo - il rischio di isolamento nella sua stessa area di riferimento. Liberalizzare i mercati dalle barattature di tasse diverse norme amministrative, controlli sulle tecnologie, rendere omogenei il livello di inflazio-

ne e dei tassi di interesse: tutto questo si espanderà comprensi e redditizio.

I repubblicani vittoria dei repubblicani non dovrebbe spostare gran che i termini dell'politica economica esterna degli Stati Uniti. Tra l'altro e nelle stesse file democratiche che si annavano fino a far opporsi alla perdita di una riforma di Gatt. Anzi e presumibile che i democristiani seguano con ancora maggiore fermezza di prima le serie neoprotezionistiche attraverso la tesa del dollaro e del commercio negoziato: uno strumento che tecnicamente i tempi di multilateralismo dovrebbe essere bandito.

«Autonomisti e Tigri

Sulla tabella di marcia presenta da dagli americani e condivisa da Australia, Canada e Hong Kong, c'è di partenza il 2000 con tre appuntamenti successivi: per la liberalizzazione nel 2010 per i paesi sviluppati nel 2015 per i paesi di nuova industrializzazione nel

2020 per i paesi in via di sviluppo. Il fronte asiatico è diviso. La Malaysia guida un gruppo di autonomi asiatici: meglio rafforzare legami commerciali tra noi prima di convolare gli Stati Uniti. Pur essendo forti le figure istituzionali che si annavano fino a far opporsi alla perdita di una istituzione vincolante e da cui quelle istituzioni politiche dei paesi sviluppati sono ispirate. E' il Gatt. I miti a dominare importanti mercati delle materie prime e importanti istituzioni finanziarie e internazionali. E' una prospettiva quella del trattoramento del Gruppo delle economie dell'Est-Asia. Che però non piace al Giappone. Tokyo non vuole prendere decisioni che lo costengano a schierarsi seccamente pro o contro l'Asia o gli Stati Uniti non vuole sottostare avvicinando di un blocco regionale che impiedirebbe al paese di pilotare abilmente tra i bassi e gli alti del globo ven rafforzando la propria industria (o limitando i danni della congiuntu-

ra negativa) e la propria bilancia commerciale. Il premier Mizuhashi insiste nella linea del doppio binomio: dura si alla necessità del libero mercato rinviadando i tempi di preparazione. Che tra i paesi asiatici ci sia ormai una fronda antiproibizionista è stato chiaro dal confronto all'Onu sulla richiesta giapponese di diventare membro permanente del Consiglio di sicurezza non uno dei paesi asiatici. Cina compresa ha appoggiato Tokyo. Nella preparazione del vertice indonesiano la sopresa dell'ultima ora avrà proprio dalla Cina. Pechino ha praticamente rifiutato di partecipare. E' il Paese del Punto. L'alleanza asiatica può che sia un coto unico dell'Apec nella speranza di diventare un vero mercato commerciale in grado di incassare nel peso di Giappone e Stati Uniti nel'area. Il problema è che oggi sono più l'Asia che l'Europa il fulcro degli scambi e della politica mondiale: gli Stati Uniti già l'hanno subito a ovest: la stessa Cina guarda a est. Forse l'Europa si trova tra l'inequivocabile di una economia americana in forte crescita che ha già compiuto una industrializzazione profonda e il martello delle economie asiatiche che producono a basso costo in demas-

sa e tecnologia.

La sorpresa cinese

Cio permetterà alla Cina di svincolarsi dalla dipendenza dalle esportazioni giapponesi: di non